

Guerra in Bosnia



Intervista al generale MacKenzie

«Garantire la pace? Servono uomini. Forse un milione»

DANIEL BENJAMIN

NEW YORK. L'inviato uscente delle Nazioni Unite a Sarajevo, il generale Lewis MacKenzie, non è ottimista.

L'aeroporto di Sarajevo è stato chiuso di nuovo, la settimana scorsa. L'autorità delle Nazioni Unite a Sarajevo si è esaurita?

Ho sempre detto che l'accordo per proteggere l'aeroporto dagli attacchi di terra era appeso ad un filo molto sottile. Quando si cominciano a puntare i mortai sui rifugi dell'Onu, i nostri uomini si trovano in difficoltà, si tratta di un'escalation grave. Prima, eravamo in grado di giustificarsi se non muovevamo un dito, malgrado i combattimenti si svolgessero vicino all'aeroporto. Si può passare sopra un colpo male assestato che sbaglia bersaglio, ma non quando viene attaccato direttamente l'aeroporto.

Che cosa è necessario fare secondo lei per imporre la pace a Sarajevo?

Bene, da un punto di vista tattico, dovendo controllare, occupare e dominare tutte le posizioni intorno a Sarajevo e la città stessa... Le città sono famose per inghiottire i soldati. Non ho fatto un'analisi dettagliata, ma 75mila uomini forse sono una cifra modesta, se si incontra resistenza. E la resistenza deve essere combattuta 24 ore al giorno dall'esercito di terra. Le forze aeree possono essere d'aiuto, ma non possono impedire che i miliziani occupino nuovamente le posizioni.

Questo presupponendo che far arrivare un'armata forte armata non ottenga un forte impatto psicologico.

Sì, e presupponendo anche che chi viene qui per mantenere la pace possa fermarsi a lungo. Perché che succederà quando se ne andranno? Ritornerebbe tutto come

prima, si è generato troppo odio. E allora si ha una forza che risulta isolata. Non si hanno comunicazioni sicure, ci si trova su un terreno difficile, collinoso e imperioso.

Qual è la differenza tra un'operazione in Bosnia e la Guerra del Golfo?

La stessa caratteristica che domina ogni operazione militare: il terreno. Nella «Desert Storm» c'erano infrastrutture relativamente sofisticate su cui sviluppare la nostra forza. C'erano enormi estensioni di terreno sulle quali riunirsi, fare esercitazioni e cercare di risolvere i problemi - e ci sono voluti quattro mesi. Come si fa a fare altrettanto in Bosnia?

Potrebbe non poter intraprendere una campagna militare basata sui carri armati come in Medio Oriente?

No, si sta parlando di battaglie di fanteria. Si sta parlando di guerriglia classica.

Pensa che i musulmani serbi, croati e bosniaci combatterebbero anche di fronte ad una forza massiccia?

Se mi dovessi mettere nei loro panni, direi che non hanno scelta. Stiamo parlando di mettere i serbi e le spalle al muro. E se leggiamo la storia, ci rendiamo conto che non si tratta di una buona idea. Stiamo parlando di un'organizzazione con una capacità significativa di combattere e con un notevole equipaggiamento. L'area Serbia/Montenegro deve essere una delle zone più densamente militarizzate del mondo, adesso.

Che proporzioni dovrebbe avere un'operazione militare necessaria a «riappacificare» la Bosnia-Erzegovina?

Bene, i tedeschi ci hanno provato con 30 divisioni, e

« Non ho mai visto, né a Gaza, né in Nicaragua, tanto odio come qui - dice l'ex comandante dei caschi blu a Sarajevo - Un intervento militare è difficilissimo, parliamo di guerriglia classica. E i 1.600 uomini dell'Onu diventerebbero ostaggi dei serbi. L'unica soluzione è la trattativa »

non ci sono riusciti. Moltissime persone sono rimaste uccise. Se si incontrasse resistenza in tutta la Bosnia-Erzegovina, e fosse necessario occupare tutta la zona, si potrebbe dover parlare di un milione di soldati.

Perché non bombardare le posizioni dell'artiglieria e mandare gli elicotteri?

Non sarebbe possibile scovare tutte le armi che stanno utilizzando a fini offensivi. I mortai sono l'arma preferita in Bosnia, e si nascondono molto facilmente, possono essere trasportati senza alcuna difficoltà in qualsiasi veicolo, dai pulmini scolastici alle macchine. E la cosa più importante è che se facciamo questo, la forza di pace delle Nazioni Unite diventa, che le piaccia o no, affiliata alla parte che non viene attaccata. Quindi ci troveremo ad avere il 1.600 ostaggi, i soldati delle Nazioni Unite.

Non si possono spostare i caschi blu in anticipo prima di qualsiasi azione?

Se lo si facesse, significherebbe che qualcosa di molto grosso sta per succedere. È come mettersi da soli in una strada senza uscita. A meno che non si sia pronti a sacrificare 1.600 persone. Non mi sembrerebbe un'idea particolarmente buona.

C'è qualcosa che potrebbe far migliorare rapidamente la situazione in Bosnia?

Sì, e la presidenza della Bosnia non sarebbe affatto contenta di sentirsi dire questo: trattativo con la parte serba della Bosnia. La presidenza musulmana non parla con l'altra parte perché dicono che si tratta di una guerra d'aggressione

nel suo studio e scoprendo un cesto nascosto da un telegiornale di serbi non «cantano» la principessa murata viva nel castello di Scutari, o la madre che cerca i suoi nove figli morti sul campo di battaglia. Le guerre, le invasioni, il mescolarsi continuo delle razzie e delle diverse etnie, fanno delle terre balcaniche un «pentolone» sempre in ebollizione. L'occupazione turca aggraverà problemi a problemi e altri drammi. Solimano il magnifico, «l'ombra di Dio sulla terra», quando passerà tra gli slavi diretto a Vienna, occuperà Belgrado. I suoi, il giorno dell'arrivo a Budapest, taglieranno 70 mila teste e ne faranno una orrenda catasta. Ma anche dopo, le storie di morte sembreranno senza fine. 1804: insurrezione serba contro il dominio ottomano; 1815: seconda insurrezione contro i turchi; 1875: nuova rivolta serba; 1885: la Serbia viene sconfitta in guerra dalla Bulgaria; 1903: viene ucciso e fatto a pezzi il re Alessandro Obrenovic. Sul trono sale Pietro Karadjordjevic; 1912: guerra contro gli ottomani insieme a Bulgaria, Montenegro e Grecia; 1913: la Bulgaria attacca la Serbia ma viene sconfitta; 1914: l'arciduca Francesco Ferdinando viene ucciso a Sarajevo e la situazione balcanica precipita. La Serbia sarà sconfitta dagli Imperi centrali e pagherà un grande tributo di



Il general maggiore Lewis Mac Kenzie, capo delle forze Onu in Bosnia-Erzegovina. In fondo pagina membri della guardia volontaria serba

controllata da Belgrado. Rintengono che se iniziassero i colloqui, lo status quo rimarrebbe congelato, e non avrebbero molto territorio. Se non si vuole parlare, resta solamente una soluzione: una parte vince e l'altra perde, e moltissime persone restano uccise nel frattempo. Quindi ritengo che si dovrebbero esercitare delle pressioni per forzarli a sedersi a tavola. I serbi parlerebbero senz'altro, in qualsiasi momento, in qualsiasi posto, a qualsiasi livello, perché probabilmente hanno quello che vogliono. Mi sembra che i colloqui potrebbero far ottenere più territorio ai musulmani bosniaci.

C'è qualcuno, nelle varie leadership, che sta effettivamente favorendo la guerra? Oppure le battaglie vengono condotte a livelli più bassi, da unità che decidono semplicemente che vogliono far sparare i propri morti?

Lei ha assolutamente ragione, vi sono moltissime persone e moltissime unità che sono ormai fuori controllo. Ma sono fuori controllo all'interno di una catena di comando ben definita. Esistono diverse prove a testimonianza di unità che operano per proprio conto - oggi. Forse domani seguiranno un piano comune. Vi sono alcuni individui e diverse piccole organizzazioni a Sarajevo che vengono pagate per uccidere. Ottengono un buono. I giornalisti sono i bersagli preferiti, a Sarajevo. Non ci sono videogames, a Sarajevo, quindi la cosa migliore da fare è sparare ad un pulmino della televisione di passaggio.

Il termine «genocidio» è appropriato a che cosa sta succedendo in Jugoslavia?

Non posso esprimere un'opinione dettagliata a questo riguardo perché il mio mandato era limitato a Sarajevo. Tuttavia, le posso assicurare che ho raccolto moltissimo materiale di protesta dalle varie parti che si accusano reciprocamente di tenere campi di concentramento, campi di prigionia, campi di prigionieri di guerra.

Lei non biasima completamente i serbi?

Quando la gente mi chiede a chi dà la colpa rispondo: «ditemi il giorno e il mese preciso e ve lo dirò». Quello che faceva la Serbia tre mesi fa era totalmente inaccettabile, la città veniva bombardata, i civili erano presi a bersaglio. Oggi la situazione è più complessa. Quello che osserviamo, da parte della presidenza bosniaca, è che fa parte dei loro interessi mantenere le cose come

stanno e lasciare che i serbi continuino a fare rappresaglie, per convincere la comunità internazionale che l'intervento è una buona soluzione. Quindi biasimo entrambe le parti.

Lei ha avuto nove mandati di pace in posti come Gaza, il Nicaragua e Cipro. Come si possono confrontare con questa situazione?

Si può prendere tutto l'odio che ho visto in queste precedenti missioni e moltiplicarlo per dieci. Non ho mai visto niente di simile. Anche se fossero vere solamente il 10% delle accuse che si fanno reciprocamente, nella mente della gente la situazione ha assunto proporzioni tremende. Se la leadership dicesse: «D'accordo, sediamoci e parliamone», non sono sicuro che la gente accetterebbe, perché c'è troppo odio per la gente avversaria. Si tratta di un odio profondo, viscerale. Una volta che si inizia a chiamarsi a vicenda assassini di bambini, assassini di donne incinte, ad accusarsi di cucinare i bambini, è evidente che mancano i presupposti per le trattative.

Che differenza ha fatto tutto questo per il suo lavoro?

Nei miei mandati precedenti, quando si riusciva a mediare un accordo, questo veniva portato fino in fondo. E se qualcuno non lo seguiva, veniva messo al suo posto. E relativamente facile mediare un accordo in Bosnia. E l'esecuzione che risulta impossibile.

Dopo la sua esperienza a Sarajevo, ritiene che esista una linea definitiva tra il tenere la pace e il fare la pace?

Sì, esiste una linea ben definita. È diventata confusa a Sarajevo solo perché siamo andati lì con buone intenzioni e proprio allora è iniziata la guerra, il che ci ha messo in una posizione del tutto particolare. Imporre la pace equivale a combattere la guerra. Si tratta di andare sul posto, prendere qualcuno e colpirlo. Al fine di utilizzare delle forze di mantenimento della pace si deve avere un «cessate il fuoco». Ma ci siamo trovati in questo impiccio proprio perché la guerra ci è scoppiata intorno.

Quindi lei è pessimista?

Ero solito utilizzare il termine «cauto ottimismo», ma l'ho cancellato dal mio vocabolario. Ho ancora qualche speranza. Non sarò ottimista, comunque, fino a quando non inizieranno i colloqui.

Copyright -Time--Panorama-

I Balcani sono un punto d'incontro e di scontro tra religioni e civiltà diverse, tra la Chiesa di Roma e il mondo dell'Islam, tra gli europei e i turchi. Qui nei secoli si sono consumate guerre feroci: chi era sconfitto perdeva davvero tutto

Terre di transito, terre di terribili guerrieri

Un «posto speciale», un punto di incontro e di scontri terribili tra religioni e civiltà diverse: tra l'Europa e l'Asia, tra la Chiesa di Roma e quella greco-ortodossa, tra il mondo dell'Islam e quello che arriva direttamente dalle grandi pianure desertiche dove hanno sempre «regnato» gli arabi. Nell'antica e moderna storia balcanica e slava le guerre sono sempre state terribili, feroci, con massacri orrendi.

VLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Se l'Italia, secondo i geografi arabi, era la «terra lunga», le terre balcaniche sono sempre state considerate i «paesi di transito». Traversare Istanbul, o meglio Costantinopoli, per chi arrivava dall'Asia, o chi partiva da lì, era come raccontare i persiani, superare la porta. Cioè andare oltre per conquistare le terre dei franchi. Così, come è noto, venivano chiamati tutti gli occidentali. Appena superata la «porta», si incontravano i bulgari, i serbi, i croati, gli albanesi, i bosniaci, gli sloveni, i greci, i macedoni, i montenegrini, i «rom» (ossia gli zingari) e gli ucraini. Tutta gente tipica di una zona atipica, in seguito sempre in bilico tra la Mitteleuropa e il Levante. Più indietro nel tempo, invece, si trovavano «banati» e protettori vari, con principi guerrieri che non perdevano occasione per scannarsi a vicenda

per spiegare il perché della ferocia di questi mesi terribili nella ex Jugoslavia. Nelle «terre di transito», guerre piccole e grandi si sono susseguite nei secoli e tutte di una ferocia senza pari. Erano guerre di conquista o difensive e comunque guerre al termine delle quali aver perso significava davvero perdere tutto: la vita, i beni, le case, i soldi, il lavoro, la terra, gli amici e i parenti. Si arrivava addirittura a cancellare intere zone per cancellare una etnia, una tribù, un principe con i propri vassalli, il «signore» di una città, un governatore. Nella «zona di transito», insomma la guerra era un «banale» fatto di vita quotidiana che aveva creato, nei secoli, quasi l'abitudine alla tragedia e ai guerrieri ad altissima specializzazione balcanica.

I serbi non sono mai stati più «attivi» e «feroci» dei croati, o delle altre etnie. Questa è la verità storica. Nella situazione attuale, comunque, c'è già chi ha scritto che, in realtà, gli unici quarant'anni di «vera» pace si sono avuti, nella ex Jugoslavia, solo durante il periodo di Tito. Prima e dopo, ovviamente, non ci sono state che tragedie. Nelle «terre di transito», a parte i turchi che le hanno tenute in pugno per secoli, sono passati i

francesi, i tedeschi, gli austriaci, gli italiani, gli ungheresi e tanti altri eserciti. Tutti si sono sempre trovati a combattere contro slavi coraggiosissimi e spesso spinti alla ferocia da motivi religiosi. Solo nel corso della seconda guerra mondiale c'è stata, almeno in parte, una specie di «unione» per combattere il comune nemico nazista e fascista. Ma non si possono certo dimenticare, sempre durante la seconda guerra mondiale, le lotte intere e sanguinose tra i «cetinici» (guerrieri) di Draza Mihailovic che combattevano da serbi e per i serbi e in nome del re Pietro Karadjordjevic e i partigiani di Josip Broz «Tito» che si battevano per la libertà, ma anche per creare un paese socialista. Un fenomeno del tutto croato fu, invece, lo stato lantoccio di Ante Pavelic, protetto da Hitler e Mussolini e chiamato Nezvazna Drzava Hrvatska, lo Stato indipendente Croato. Si reggeva sugli abusi, le torture e lo sterminio portato a termine dai famosi «ustascia» che massacrarono migliaia e migliaia di serbi. Questi orridi «guerrieri» vestiti di nero, erano gli eredi diretti degli altri torturatori croati che, nel 1908, fondarono la famigerata Legione nazionale Croata. È Malaparte, in un suo celebre libro, a raccontare di quando Pavelic si fece intervistare dal «maledetto toscano» che lavorava per il «Contiere della Serbia». Lo rice-

vetto nel suo studio e scoprendo un cesto nascosto da un telegiornale di serbi non «cantano» la principessa murata viva nel castello di Scutari, o la madre che cerca i suoi nove figli morti sul campo di battaglia. Le guerre, le invasioni, il mescolarsi continuo delle razzie e delle diverse etnie, fanno delle terre balcaniche un «pentolone» sempre in ebollizione. L'occupazione turca aggraverà problemi a problemi e altri drammi. Solimano il magnifico, «l'ombra di Dio sulla terra», quando passerà tra gli slavi diretto a Vienna, occuperà Belgrado. I suoi, il giorno dell'arrivo a Budapest, taglieranno 70 mila teste e ne faranno una orrenda catasta. Ma anche dopo, le storie di morte sembreranno senza fine. 1804: insurrezione serba contro il dominio ottomano; 1815: seconda insurrezione contro i turchi; 1875: nuova rivolta serba; 1885: la Serbia viene sconfitta in guerra dalla Bulgaria; 1903: viene ucciso e fatto a pezzi il re Alessandro Obrenovic. Sul trono sale Pietro Karadjordjevic; 1912: guerra contro gli ottomani insieme a Bulgaria, Montenegro e Grecia; 1913: la Bulgaria attacca la Serbia ma viene sconfitta; 1914: l'arciduca Francesco Ferdinando viene ucciso a Sarajevo e la situazione balcanica precipita. La Serbia sarà sconfitta dagli Imperi centrali e pagherà un grande tributo di

sangue allo scontro. Nel 1918, viene fondato il regno dei serbi, croati e sloveni, ma nascono subito i nazionalismi a sfondo religioso ed etnico. Nel 1934 viene assassinato a Marsiglia re Alessandro di Jugoslavia e tutto precipita di nuovo. Nel 1941, fascisti e nazisti invadono il paese. La Slovenia viene spartita fra Italia, Germania e Ungheria. La Croazia viene assegnata ad Ante Pavelic e la Serbia diviene un protettorato tedesco. Nasce così altro odio e si scavano nuovi fossati di orrore e di divisione. Certo, nella guerra contro i fascisti e i nazisti, gli slavi dimostrano grande coraggio e grandissime capacità strategiche. La loro lotta partigiana diventò presto una guerra da manuale. Fascisti e nazisti non riuscirono mai ad occupare le zone di montagna né in Dalmazia né in Bosnia, né in Montenegro né in Croazia. Dovettero accontentarsi delle sole zone costiere e delle grandi città. Ai tempi di Tito le forze armate furono perfettamente addestrate e fornite di armamenti moderni anche «occidentali»: jet, missili, carri armati, artiglieria e sottomarini. L'esercito jugoslavo ha continuato comunque, per anni, ad addestrarsi anche alla guerra partigiana. Forse questo può spiegare perché lo stato maggiore americano continui a sostenere che la questione slava «non è certo risolvibile con interventi militari».

